

Domenico Agasso

Maria Dolores

Una luce da Rovigo

Illustrazioni di suor Maria Adriana Boscaratto
delle Serve di Maria Riparatrici

Rovigo
Centro mariano «Beata Vergine Addolorata»
2009

Prima edizione 2005
Ristampa 2009

Invito alla lettura

Il piccolo libro che hai tra le mani racconta la vita di Maria Dolores Inglese, nata nel 1866 a Rovigo, la città delle Rose, e volata al cielo nel 1928.

È la prima volta che senti pronunciare questo nome? Il libro allora è rivolto proprio a te. Ritieni un dono grande conoscere un'innamorata della Vergine.

Domenico Agasso, l'autore di questa biografia, ti farà da guida, e suor Adriana Boscaratto, con le illustrazioni, ti presenterà alcuni personaggi, luoghi e vicende che concorrono a rendere ancor più attraente questa figura di donna.

Scoprirai, capitolo dopo capitolo (ne risultano diciotto), una donna umile e grande, forte e cordiale, distributrice di serenità e di ottimismo, nonostante il suo «sussurro» di voce. Una donna che per gran parte della vita è condannata a una sorte di quasi mutismo e - sottolinea Agasso - resta conosciuta, popolare, amata per quello che ugualmente ha saputo dire.

Una donna che in età adulta risponde alla chiamata di Dio a farsi religiosa tra le suore Serve di Maria Riparatrici. Fa semplici cose, come capita a tutti noi, ma da lei sono semplicemente ben fatte.

Soprattutto ti accorgerai del suo immenso amore alla

Madre di Dio. Con la sua «dolce Signora», come amava invocarla, s'intrattiene nei continui sogni e ne riporta conforto e consolazione.

Sei in buona compagnia con Maria Dolores Inglese. Anche per te, come indica l'autore nel sottotitolo del libro, sia «una luce».

Prima feste, poi disgrazie

Nasce in Rovigo il 16 dicembre 1866, e al battesimo la chiamano Libera Italia Maria. I primi due nomi rivelano l'entusiasmo patriottico di suo padre, per la fine del dominio austriaco e per l'unione del Veneto al regno d'Italia. (Nell'estate di quell'anno, l'impero d'Austria-Ungheria ha perduto la guerra contro la Prussia e l'Italia alleate, ed è stato costretto ad abbandonare la regione).



La famiglia è piccola. Il padre, Giuseppe Inglese, padovano di origine, già impiegato in Rovigo dell'amministrazione governativa austriaca, è passato poi a quella italiana. La madre, Teresa Maria Cristina Anelisca, è veronese con antenati boemi. I due si sono sposati nel 1862, e due anni dopo è nata la loro prima figlia, Clementina Luigia Maria. Due anni dopo è nata lei, Libera Italia Maria, che fin da piccola vuole essere chiamata Maria e basta.

Nel 1869 il padre viene trasferito a Padova, e porta con sé la famiglia. Maria frequenta le prime due classi elementari (e forse anche la terza, ma la cosa non è



documentata). Vivono tutti e quattro modestamente, subiscono anche un furto, ma nel 1882 arriva per tutti una grande notizia: Giuseppe Inglese è stato promosso e chiamato a lavorare a Roma, con stipendio raddoppiato. Genitori e figlie si preparano festosamente alla partenza, ma a Roma non giungeranno mai. Scoppia a Padova



un'epidemia di colera, Giuseppe Inglese se ne ammala, e il 3 agosto 1882 muore.

Non c'è più ragione di rimanere a Padova. Mamma Teresa se ne torna a Rovigo con le due figlie: Clementina di 19 anni e Maria di 17. E non è finita. «Incominciò ad ammalarsi la sorella mia; a poco a poco il male si fece serio»: così Maria scrive nelle sue memorie autobiografiche, stese tra il 1912 e il 1923. E poi aggiunge: «Una notte sognai di vedere il defunto padre mio, il quale mi disse che la sorella mia doveva morire tra venti giorni circa...».

E proprio questo accade: Clementina muore il 10 aprile 1883, e Maria vorrebbe essere morta con lei. A distanza di anni scriverà ancora: «Sorella cara, anima candida e santa, perché non mi fu permesso di raggiungerti?». E così rimangono in due. Sole e impoverite. È tempo per Maria di trovarsi un lavoro, e lo trova abbastanza vicino a casa sua, nel laboratorio di sartoria della vedova Amalia Gambineri. Si procura così un piccolo stipendio iniziale; ma soprattutto può imparare molto bene il mestiere da una maestra come la signora Amalia, che veste le primarie signore di Rovigo.



«Incominciavi ad amarlo»

Mentre lavora da apprendista, Maria si innamora. Le è accaduto di incontrare un giovane di «alta condizione», dai modi gentilissimi. Scriverà poi: «Più volte ebbi di intrattenermi con questa persona. Lui mi trattava con tanta dolcezza che io senza quasi accorgermi incominciavo ad amarlo. Lo confesso, finii con l'amarlo assai!».

Ecco: è arrivato il momento di una grande gioia per i suoi diciotto anni. Dopo quei lutti, un raggio di sole. E invece no. Ancora no. Appena intravista una luce dopo i lutti di famiglia, eccola ricadere nel buio. Una malattia molto seria: devono operarla alla gola, e dopo l'intervento lei non ha più voce. Parla come sospirando, e inoltre il polmone sinistro è attaccato dalla tubercolosi. Infine guarisce, ma per modo di dire, fragile in tutto, con un soffio al posto della voce. Quel ragazzo così gentile non lo vedrà più. La vita davvero non le risparmia nulla.

Però lei non crede al destino, alla fatalità. E non le piace fare la vittima; non le piacerà mai. Prega molto, ma non per evitare le sfide della vita. Prega per vincerle.

Prima sfida: riprendere il lavoro, completare l'apprendistato e poter così aprire una sartoria tutta sua. E ci riesce: con quella voce che non si sente, col polmone malato, conclude l'apprendistato e si ritrova sarta per signore. Potrebbe aprire un laboratorio suo. Ma non lo fa: rimane ancora lì, dalla signora Amalia, assistendo per varie settimane, fino alla morte, la sorella di lei. E rimane lì ancora dopo, perché la signora Amalia non si senta troppo sola. Due anni di compagnia.



Insomma: Maria Inglese reagisce alla sua infelicità combattendo quella degli altri. E nelle sue memorie spiegherà il perché: glielo ha raccomandato la Madre di Gesù in sogno. In tanti sogni.

E qui, attenzione: Maria Inglese non parla, non parlerà mai di apparizioni o visioni. Dunque, nulla di simile, per esempio, a ciò che è accaduto a Lourdes nel 1858, davanti agli occhi di Bernadette Soubirous. Lei precisa sempre ben chiaro che si è trattato di sogni. E in sogno, racconta, Maria di Nazaret le ha suggerito appunto di assistere e sostenere la sua maestra sarta e la sorella di lei. Questi sogni poi, le faranno compagnia ancora per anni.

Ecco infine che l'apprendista sarta senza voce apre il

suo laboratorio: diventa imprenditrice e stimata «maestra di taglio». Arrivano le buone clientele, e così sono risolti i problemi quotidiani suoi e di sua madre. Lei è ben conosciuta, ormai, nell'ambito della parrocchia del Duomo, perchè si è iscritta all'associazione femminile delle «Figlie di Maria» (iniziata a Roma nel 1889) e abbastanza presto ne diventerà presidente, anche con quella voce così esile.

Nel marzo 1890, poi, i coniugi Giacinto Ronconi e Filomena Franco, genitori di sette figli tutti morti in giovane età, fondano a Rovigo il Terz'Ordine Servitano. Un'associazione di laici, cioè, che nella vita di tutti i giorni desiderano ispirarsi alla spiritualità di un Ordine religioso



iniziato nel 1233 in Toscana da sette laici (tutti poi canonizzati) sorretti da una speciale e affettuosa fiducia nella Madre di Gesù. Il gruppo rodigino del Terz'Ordine è collegato alla comunità dei Servi di Maria di Monte Berico, presso Vicenza.

Invitata a far parte di questa associazione, Maria Inglese accetta, e il 1° novembre 1892 viene ufficialmente accolta come terziaria. In quello stesso giorno, d'improvviso, le ritorna la voce: «Mi sentii d'un tratto libera di poter parlare, come se non avessi mai perduta la voce» (Tornerà poi a essere afona dal 1912 fino a pochi giorni dalla morte).

Gli occhi della Madonna

Gli iscritti al Terz'Ordine Servitano in Rovigo hanno dapprima sede nella chiesa di San Francesco. Poi, a fine 1893, passano alla piccola chiesa di San Michele Arcangelo (detta anche dei Cappuccini). E il fondatore del gruppo, Giacinto Ronconi, colloca in una delle cappelle un quadro mariano, riproduzione della famosissima Addolorata dipinta dal Murillo. In questa chiesa, il 1° maggio 1895, entrano a dire una preghiera tre studentesse, che escono poco dopo emozionante, spargendo la voce di un fatto straordinario: l'immagine della Madonna muove gli occhi!

La voce si diffonde in città e poi via via nelle campagne, suscitando un'emozione vastissima: arrivano in migliaia per guardare il quadro, pregare, accendere candele; e chi dice di aver visto davvero muoversi gli occhi, chi lo nega del tutto. Va alla chiesa anche Maria



Inglese, e poi racconterà: «Potei salire i gradini dell'altare e osservare più da vicino il suaccennato prodigio».

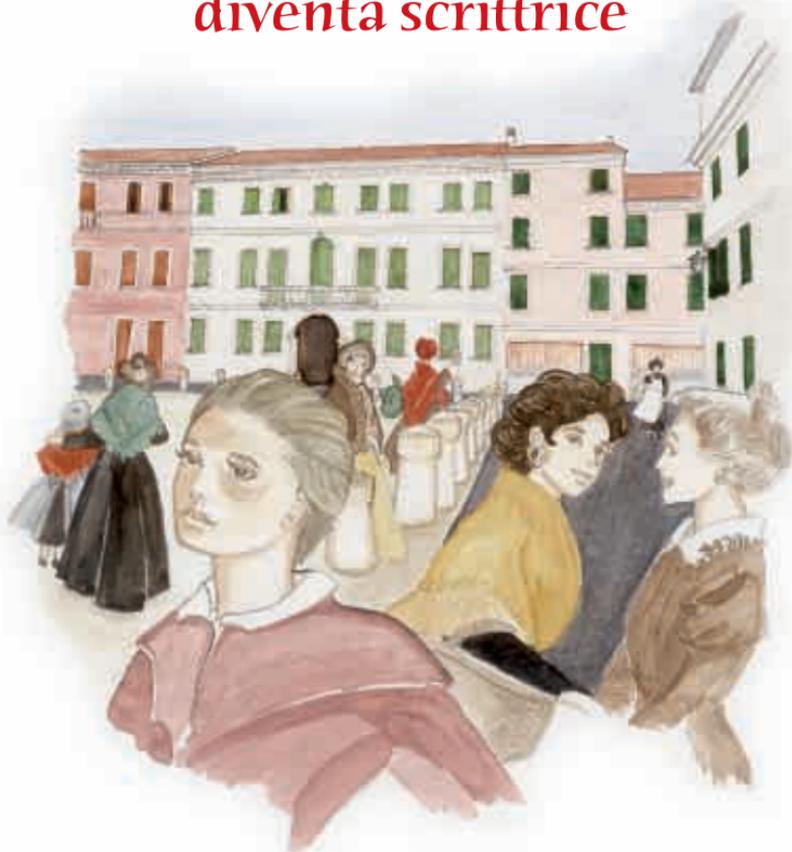
I sogni continuano, frattanto. E tra l'altro lei si sente annunciare che anche il suo temperamento cambierà: «Non sarai più tanto timida e melanconica, ma acquisterai coraggio sufficiente per superare ogni ostacolo». Diventa più sciolta e comunicativa, non soltanto per collaborare a iniziative, ma per suggerirne. Ad esempio, quando promuove nella parrocchia del Duomo la fondazione di una nuova confraternita, intitolata alla Madonna delle Grazie, per diffondere la devozione mariana. Gli aderenti si trovano, il vescovo monsignor Antonio Polin benedice, la confraternita è fatta. La prima idea tutta sua che si realizza.

È ormai un personaggio pubblico in Rovigo: nella



sartoria per signora, nelle associazioni cattoliche. Ed ecco come la vedono i suoi concittadini, all'epoca, nella descrizione di un suo biografo, padre Fernando da Riese Pio X: «Vestiva con decorosa semplicità. Un vestito lungo fino alle caviglie, tutto increspato all'Ottocento, e un giacchettino, stretto ai fianchi, rendevano più esile la magra e pallida signorina dalla normale statura di metri 1,65. I capelli raccolti alla nuca erano coperti da velo nero che scendeva fino alle ginocchia».

La sarta diventa scrittrice



E in una notte di carnevale il personaggio rodigino diventa personaggio nazionale, per un'idea che le viene in testa mentre sta preparando vestiti e costumi per spettacoli e balli. Lei comincia a riflettere su Gesù Cristo, che al Calvario ha subito offese, ferite e morte, volendo sacrificarsi per tutti; e che da allora continua a soffrire in ogni tempo, per molti comportamenti umani che sono per lui un Calvario sempre rinnovato. Ma al tempo stesso - continua a pensare lei - ci sono sempre nel mondo

uomini e donne che con le loro opere e le loro preghiere si impegnano a onorare Gesù, per riparazione a tante offese.

La riflessione di Maria, la sarta, prosegue poi così: anche la Madre di Gesù, Maria di Nazaret, ha sofferto atrocemente per le pene e la morte inflitte a Gesù; anche lei ha collaborato alla redenzione di tutti. E perché mai, allora, «non si potranno fare delle riparazioni anche al Cuore addolorato di Maria santissima per tutte le ingiurie che riceve?».

Ha lavorato ai vestiti pensando a queste cose e il lavoro è riuscito benissimo. Tornando poi su quelle riflessioni, decide di invitare le Figlie di Maria in Rovigo a speciali preghiere appunto con questo scopo: «riparare le offese».

Ma questo è solo il principio. Un po' di sere dopo, finito il lavoro, invece di andare a dormire, si mette al tavolino: «E scrissi un libriccino al quale detti il nome di *Quanto è buona Maria!*». Con la sua seconda elementare, dunque, scrive l'opuscolo. Che poi viene segnalato nel giornalino letto dalle Figlie di Maria di tutta Italia: e presto lo cercano e lo comprano dappertutto. Se ne diffondono migliaia di copie. Un successo inaspettato, che la spinge a scrivere articoletti di spiegazione su giornalini mariani. Così quest'idea della «riparazione» a Maria di Nazaret si diffonde negli ambienti cattolici, viene apprezzata in Vaticano, le Figlie di Maria decidono di adottarla in ogni loro associazione, e lei progetta di estenderla a tutti i fedeli. Quest'idea che le è venuta in mente in un giorno di carnevale, sta diventando lo scopo di tutta la sua vita.

Nel luglio 1903 muore il Papa Leone XIII, e il 4 agosto viene eletto a succedergli il cardinale Giuseppe Sarto,



patriarca di Venezia, col nome di Pio X. Due anni dopo, nel maggio, Maria Inglese va a Roma con un suo piano: estendere le preghiere «riparatrici» non soltanto all'associazione delle Figlie di Maria, ma a tutti i fedeli, iscritti o no ad associazioni o confraternite. Per stimolare nuove adesioni servono all'epoca anche le indulgenze speciali concesse dal Papa, e lei ha preparato appunto una lettera, che dovrebbe affidare a qualche monsignore di Curia per la consegna. Ma preferisce fare da sé: durante un'udienza generale, fa in modo di trovarsi proprio sul passaggio di Pio X. E, quando lui si avvicina, riesce a

mettergli direttamente in mano la lettera. All'epoca, è grave. Ma funziona.

«Non mi reggevo in piedi, mi ero troppo strapazzata, fra il lungo viaggio e il continuo girare, mi mancava il respiro»: sta male, le va via un'altra volta la voce per un mese.

Il nuovo vescovo è sbalordito

L'anno 1905 si chiude per lei con un lutto, l'ultimo di casa Inglese: muore sua madre Teresa. Adesso è sola: una situazione nuova e dura. Ma c'è una persona che in quei giorni accorre in casa sua: la signora Amalia Gambineri, la vecchia maestra di cucito. Vicina con i ricordi del passato, ma anche per i disegni dell'avvenire. Maria Inglese ha ormai in testa un progetto ben fermo: fondare una congregazione di suore, che per statuto si dedichino a praticare e a diffondere la riparazione mariana. E Amalia Gambineri si mette al suo fianco, prendendo un impegno concreto: «Mi promise di aiutarmi, concorrendo con alcune migliaia di lire».

Maria si è un po' ripresa dai malesseri di Roma ed è tornata al lavoro in sartoria, ma la salute è sempre fragile. Arriva ai quarant'anni, la vista si indebolisce, deve portare gli occhiali in permanenza. Alla fine del 1907 la blocca una malattia che sembra esserle fatale. Ma poi si riprende. Torna al lavoro agli inizi del 1908. Pubblica un nuovo opuscolo mariano con un titolo latino: *Spes nostra, salve!*, preso dalla *Salve Regina*.

Muore il vescovo della diocesi di Adria-Rovigo, mons. Polin, e gli succede mons. Pio Tommaso Boggiani,



domenicano, futuro arcivescovo di Genova e cardinale, il quale si ritrova sbalordito quando scopre Maria Inglese e la sua attività. Di solito, in materia di preghiere e pubblicazioni religiose, di confraternite e pie unioni, ogni cosa si svolge sotto il controllo dei vescovi. E per loro iniziativa, spesso. Ma a Rovigo, no. A Rovigo si stampano e poi si divulgano in tutta Italia messaggi, testi devoti, suggerimenti di culto che certo sono stati esaminati dalla curia vescovile; ma chi li ha pensati, scritti e diffusi in tutta Italia è *una sarta per signora*. Non solo: stampare e poi spedire dappertutto questi opuscoli ha pure un suo costo, ma anche in questo caso la curia non c'entra. Alle spese provvedono la sarta e le

sue allieve, poi la signora Amalia Gambineri; e soprattutto provvedono migliaia di persone che da tutta Italia spediscono a Maria Inglese piccole offerte assolutamente volontarie.

Insomma: ci vorranno ancora quattro Papi e un Concilio ecumenico prima di vedere accolta e incoraggiata l'iniziativa dei laici nella vita della Chiesa. Ma in Rovigo, nell'anno 1908, c'è già una donna laica, lei, che di fatto esercita già un magistero, perché in ogni parte d'Italia migliaia di persone pregano come suggerisce lei, per i motivi che ha indicato lei. È nato un movimento mariano che si può dire di massa, e che fa capo non a una congregazione vaticana o a un monastero, ma all'*atelier* di una sarta.

E tuttavia lei, Maria Inglese, pare che non si accorga di essere ormai una protagonista. E si preoccupa, invece, perché non riesce ancora a «stabilire la riparazione»: cioè a fondare una comunità di suore che si dedichino ogni giorno e ora a «riparare» le sofferenze della Madre di Gesù con la preghiera continua e con le opere. Ebbene: lei non lo sa ancora, ma proprio adesso l'idea sta entrando in dirittura di arrivo, in seguito a vicende che lei neppure conosce, sul momento, ma che ora giungeranno a coinvolgerla in modo risolutivo.

Elisa e il suo gruppetto

Negli anni in cui Maria Inglese diffonde attraverso l'Italia la pratica della riparazione a Maria (e incomincia pure a meditare sul modo di renderla stabile e regolare), a sua insaputa accadono cose che l'aiuteranno a realizzare



il sogno, proprio quando comincerà a temere di non riuscirvi.

Nel 1900 ha fatto i primi passi in Veneto una nuova comunità femminile, che all'inizio era piccolissima; quattro donne in tutto, ossia Amalia Isabella Andreoli detta Elisa, sua madre e due giovani: tutte decise a farsi suore per dedicarsi all'istruzione dei bambini negli asili e alle cure per i malati. Nel 1903 la piccola iniziativa ha avuto un primo riconoscimento dal vescovo di Adria-Rovigo. Ma il passo importante è quello del 1910,



quando il gruppo, già un po' cresciuto, ottiene l'aggregazione all'Ordine dei Servi di Maria, ricevendone il nome ufficiale e riconosciuto: Suore Serve di Maria, con Elisa Andreoli come madre generale, e con sede principale in Adria.

Hanno infine una precisa identità, le suore «nuove». Ma non la tranquillità, perché si trovano coinvolte in litigi ereditari ed avversioni politiche, senza una residenza sicura, finché nel 1911 le accoglie un palazzo di Rovigo, eredità di una nobildonna del luogo: la contessa Manfredini.

Nel settembre 1911, Maria Inglese s'incontra con

madre Elisa Andreoli, appunto nel palazzo Manfredini. E allora le viene in mente un sogno di qualche tempo prima, quando la Madonna le aveva detto: «Andiamo dalla contessa Manfredini». Lei allora non aveva ben compreso quelle parole. Ma non solo: sempre in quel sogno, aveva visto la Madre di Gesù con addosso un abito insolito: e ora, incontrando madre Elisa, la trova vestita di quell'abito. Allora, pensa lei, nel sogno c'era



un messaggio in codice, che soltanto adesso si lascia decifrare.

Lei pensava da anni a dare alla sua iniziativa della riparazione mariana una sorta di motore centrale, che tenesse regolarmente in opera e guidasse giorno per giorno l'iniziativa da lei lanciata e diffusa in tutta Italia. Le era venuta pure in mente di dare vita a una congregazione religiosa, sua, con questo scopo. Ed ecco che tutto questo si può fare già adesso, con suore che già ci sono, e che accettano di dedicarsi anche alle preghiere quotidiane per Maria, invocata come l'Addolorata, la Sofferente con Gesù, per tutti. A suo tempo, adatteranno ai nuovi compiti anche il nome della Congregazione, chiamandosi «Serve di Maria Riparatrici».

L'incontro con queste religiose garantisce dunque la durata dell'opera, e Maria Inglese non ha più bisogno di farsi fondatrice di cose nuove. Tutto risolto, dunque? Contenta in pieno? Umanamente parlando, può ben darsi che a lei sorridesse piuttosto l'idea di essere un giorno fondatrice, madre generale, legislatrice di una comunità religiosa tutta sua. Può ben darsi. Ma è un fatto che ora lei accetta prontamente questa seconda soluzione; con tutte le sue conseguenze. Entra nella congregazione di madre Andreoli per la via solita e senza sconti: facendosi cioè novizia, a 46 anni, agli ordini di una suora-maestra che ne ha 25. Eppure dal maggio 1912 al maggio 1913, quando pronuncerà i voti, sarà la più obbediente delle novizie.

Ma quei voti, in verità, non li *pronuncia* in modo udibile e chiaro come le consorelle. Ha nuovamente perduto la voce e resterà afona fino a pochi giorni dalla morte. Così, «soffiando» le sue promesse di religiosa,

Maria Inglese diventa suor Maria Dolores della Riparazione.

Superiora a Rovigo

Sarà pure scomparsa la voce, ma ora suor Maria Dolores ritrova la «sua gente»: si rituffa nella corrispondenza col suo mondo femminile, con donne, ragazze, associazioni di tutta Italia. Ci lavora in pieno, e l'aiutano pure alcune consorelle, cosicché la riparazione diviene veramente l'opera di tutte.

E non solo. Pochi giorni dopo la professione dei voti, madre Elisa Andreoli (che dirige la sua comunità da Adria) la nomina superiora locale della casa di Rovigo, dove si fa il noviziato.

Ma le belle notizie finiscono qui. Le religiose si sono appena assuefatte a vivere nel palazzo Manfredini, ed ecco l'ordine improvviso: devono andarsene dal quel palazzo e trasferirsi nella sede di un collegio per ragazze pericolanti, che a sua volta si trasferirà a palazzo Manfredini. Così suor Dolores porta le consorelle a vivere nella vecchia sede di quel collegio, in Casa Silvestri. Brutta sistemazione: ma soltanto provvisoria, assicura il nuovo vescovo di Adria-Rovigo, mons. Anselmo Rizzi.

Nel luglio 1914 scoppia la prima guerra mondiale. Nell'agosto muore il Papa Pio X, al quale succede il cardinale Giacomo Della Chiesa, arcivescovo di Bologna, col nome di Benedetto XV. Il 24 maggio 1915 anche l'Italia entra nel conflitto mondiale, il Veneto diviene zona di guerra, e le novizie e suore di Maria

Dolores devono abbandonare la Casa Silvestri, comprandone d'urgenza un'altra. Necessità militari, non si discute. Però l'uscita delle religiose dalla loro sede è avvenuta in un tal disordine da far pensare a una cacciata. E questo a suor Maria Dolores non va davvero giù, come dirà nella sua *Autobiografia*: «Abbiamo figurato presso la città di essere state sfrattate con la forza. Tutte, ma



specialmente la reverenda madre generale ne soffrì intensamente, e io piena di amor proprio, conosciuta da tutta la città, dico il vero mi sarei fatta, se avessi potuto, in una formica per scomparire... Avrei dovuto vergognarmi l'essere così senza virtù. Invece, lo confesso, ho tanto sofferto che credevo d'impazzire». Maria Dolores confessa lo scatto d'orgoglio offeso, e fa pure bene a pentirsene; ma questa sua pagina è un gioiellino di schiettezza; esprime amarezze che sono anche «nostre».

Ma tra uno sfratto e l'altro, lei continua a lavorare in due direzioni: per formare spiritualmente le novizie, e per sostenere l'opera della riparazione mariana in tutta Italia. Riprende contatto con parrocchie e associazioni,



che da tanti anni la tengono come loro maestra di preghiera. Nel 1916, anche se ci sono severe limitazioni al consumo di carta, riprende a scrivere, a far stampare e spedire a tutti *La Paginetta della Riparazione*, che davvero è solo un foglietto, almeno agli inizi.

Non si stanca mai. Torna a spiegare la natura e lo scopo della riparazione mariana, con tranquilla pazienza e con l'ottimismo consueto: «Ringraziamo il Signore sin d'ora, se col suo aiuto riusciremo a scuotere un'anima sola e a mettere anche un solo cristiano sulla via regia dell'espiazione». Più tardi la *Paginetta* prenderà il nome di *Lega mariana riparatrice*.

Suore in mezzo alla guerra

Intanto la Congregazione delle Serve di Maria Riparatrici continua a crescere, anche se i numeri sono piccoli. Nel 1891 madre Andreoli e le tre consorelle operavano a Vidor, con un asilo infantile e una scuola elementare. Tra il 1902 e il 1907 hanno aperto e gestito in Adria un orfanotrofio, dedicandosi poi solamente all'asilo. Nel 1908 hanno cominciato a operare a Cison di Valmarino (Treviso), con asilo infantile, scuola elementare mista e scuola di lavoro per ragazze. Nel 1909 sono arrivate a Padova, e tra il 1911 e il 1913 hanno aperto sette altre case nel Veneto, sempre con gli stessi compiti.

E con mezzi sempre più scarsi, per causa della guerra.

Ci sono problemi per vestire le novizie, al punto che se ne rinvia pure l'accettazione, per questo motivo. Tra quelle di madre Dolores, alcune devono dormire in

terra. E problemi simili ricorrono in tutti i loro asili, nelle scuole e nei laboratori. Madre Andreoli riceve lettere di ammirazione e di ringraziamento da chi ha visto le suore all'opera non soltanto nell'ordinaria tranquillità delle aule, ma anche nei drammi improvvisi. Durante l'offensiva «di Caporetto», nel 1917, alcune religiose accompagnano le popolazioni civili nella fuga verso altre regioni italiane. Poi vanno a lavorare negli ospedali militari. «Sono veri angeli di bontà e pieni di buon volere», scrive a madre Andreoli la moglie di un direttore d'ospedale in Lombardia. Nell'asilo infantile di San Pietro di Barbozza, occupato da truppe austro-tedesche, le tre suore stavano fuggendo perché l'edificio era sotto il tiro dell'artiglieria italiana, e una sola è rimasta incolume: delle consorelle, una è stata ferita e l'altra uccisa.

Sull'opera delle sue figlie negli ospedali militari, madre Elisa Andreoli dice ogni cosa in poche righe: «Fecero tutte bene; dal comando militare ebbero le lodi; nessuna fece *deficit*».

La guerra si fa sentire anche sulle suore che non stanno al fronte. In Rovigo, per esempio, sarebbe davvero urgente fare qualche miglioria alla loro casa, adattarla alle necessità di un istituto religioso femminile, ma non si può. Tutto costa troppo. Come annota suor Maria Dolores, «il capomastro non può fare il preventivo, perché oggi c'è un prezzo sul materiale come nella manodopera, domani non è più così...».

La guerra finisce nel novembre del 1918, ma per le Serve di Maria Riparatrici non è ancora tempo di festeggiamenti. Tutt'altro. Nel giugno del 1919 sulle loro sedi di Adria e di Rovigo piomba una sorta di inaspettato uragano che ha un amabile nome, *visita*

apostolica, e un significato che sgomenta. Si tratta di una super-ispezione decisa dall'alto, compiuta da una personalità ecclesiastica munita di pienissimi poteri. Basta ascoltare quello che dice alle suore di madre Andreoli il «Visitatore», padre Celestino Colombo, rettore del santuario olivetano di Lendinara: «Sappiate che sono qui inviato dalla Santa Sede, perché qui c'è bisogno di riformarvi. Il vostro Istituto è in mia mano, ho il potere di distruggerlo».

Infatti è così: il «Visitatore», nello svolgimento del suo compito, è il capo di tutti i capi. Ispeziona, interroga, apre cassetti, legge ogni sorta di scritti, controlla gli oggetti del culto e le pentole di cucina. Così fa padre Colombo in Adria e poi in Rovigo. E il risultato della sua ispezione è lui stesso a spiegarlo alle suore riunite: «Sono venuto fra voi male impressionato; vi lascio pieno di stima, perché fra voi ho trovato vera carità e unione, spirito di sacrificio, anche troppo, nelle vostre opere coi bambini e con le piccole studenti [...]. Venni qui come giudice, oggi vi lascio come un padre».

Insomma, non un appunto da fare in Adria, non un appunto in Rovigo. Piuttosto ci sarebbe da notare che la vita delle suore è fin troppo austera, con quella povertà a 360 gradi.

«Tutto bene, ma...»

Certo, le lodi del padre visitatore fanno piacere. E tutte sono pure contente, in Rovigo, quando lui accenna alla scomodità della loro sede. Invece madre Dolores si preoccupa. Il padre visitatore ha detto che ci vorrebbe una sede più spaziosa, meno affogata tra altre case, in

una sua isolata tranquillità. Giusto: ma tutto questo potrebbe anche significare che si pensa di trasportare il noviziato via da Rovigo, di andarlo a piazzare chissà dove.

E lei, Maria Dolores, un «miglioramento» del genere non lo accetterà mai. Tutto in Rovigo, nulla fuori di Rovigo, perché questa città non è una sede come un'altra: è *la sede* dell'opera della riparazione; è il luogo del miracolo mariano. A Rovigo fanno capo da ogni parte d'Italia le associazioni, i gruppi, le persone impegnate nella pratica riparatrice.

E in questi casi la si vede agire con pronta energia. La sarta puntigliosa nelle misure, nelle tinte e nei toni, mette in moto l'autorità ecclesiastica della diocesi e della regione, scrivendo anche al cardinale patriarca di Venezia, esponendo con chiarezza alcuni punti fermi. Spiega che il succedersi dei vescovi nella diocesi di Rovigo ha fatto sì che non tutto fosse chiaro nella legislazione concernente le suore. Non è ancora ben stabilito che le religiose fondate da madre Elisa Andreoli sono poi diventate anche «Riparatrici».

E dopo questo suo daffare, ecco giungere una risposta come si deve. Da Venezia ad Adria-Rovigo, i vescovi prendono atto che ormai non è più il caso di battagliaire per Costituzioni approvate o da approvare. La comunità delle Serve di Maria Riparatrici ha già dimostrato di essere sufficientemente adulta per provvedere essa stessa a darsi regole permanenti di vita, naturalmente in unione col vescovo della diocesi.

Le iniziative di madre Dolores portano così alla decisione più sensata: le suore stesse decideranno, riunendo il loro Capitolo generale, presieduto dal vescovo.

Tante ne hanno passate, le suore; tante notti hanno pure dormito sul pavimento. Ma ora non devono più limitarsi a ricevere direttive e statuti («questo è permesso, questo è vietato»). Ora tocca anche a loro decidere. Sono diventate adulte.

Vicaria generale

Aprile 1920. La Congregazione delle Serve di Maria Riparatrici è formata a questo punto da 68 religiose che hanno già pronunciato i voti (le «professe»), più 12 novizie e 15 postulanti. Nella Casa Madre in Adria si riunisce il loro «parlamento», che in linguaggio ecclesiastico si chiama «Capitolo generale», formato da 25 suore elette dalle consorelle.

Ed esse, sotto la presidenza del vescovo di Adria-Rovigo, mons. Anselmo Rizzi, in due giorni scrivono le Regole del loro istituto, le quali s'ispirano in buona parte - nei principi ispiratori e nella condotta di vita - a quelle di una comunità inglese «apparentata» con loro: le «Mantellate Serve di Maria» di Londra. Lo scopo delle Riparatrici è quello che già conosciamo, ma che ora si precisa in maniera più compiuta. Esse si impegnano per tutta la vita a controbilanciare (a «riparare») le offese che si fanno alla Madre di Gesù, con la preghiera e i sacrifici continui da un lato, e con l'aiuto costante al prossimo dall'altro. Dunque: si «ripara» con tante preghiere in ginocchio e con tante comunioni, e, insieme, con tanto lavoro per educare i bambini, dare un mestiere ai giovani, curare i sofferenti. Pregare e fare: su questi due pilastri si regge la Riparazione.



E possiamo già immaginare che in questo Capitolo la parte di madre Dolores davvero non spicca: la sua voce soffiata non è davvero adatta ai discorsi pubblici. E d'altra parte lei non ha mai avuto aspirazioni da protagonista; perciò non la vediamo tanto assidua alle sedute.

Il Capitolo decide misure che avranno validità per sei

anni. E la prima misura concerne il vertice della Congregazione: madre Elisa Andreoli viene rieletta Superiora generale. E Maria Dolores Inglese si trova confermata nel ruolo di «numero due», col titolo di Vicaria generale, anche se è tanto fragile in salute.

Fragilissima, anzi. Già qualche tempo prima del Capitolo è stata male, come lei stessa ricorda: «Fui colta da un assalto cardiaco che mi teneano per morta [...]. Il medico dichiarò che aveva già fatto una piccola paralisi, che erasi formata un'afezione al cuore, e che un lieve movimento mi avrebbe certamente causata la morte».

Questi sono gli anni in cui l'Italia vede accadere di tutto, dopo la prima guerra mondiale: fallimenti di grandi aziende e di banche, disoccupazione da un lato e scandalo degli arricchimenti in guerra dall'altro, duri scontri sociali e infine la salita al potere di Benito Mussolini: dapprima come capo di un governo di coalizione e successivamente come «duce», senza più opposizione né controlli in Parlamento. E senza più un Parlamento vero, infine.



Di tutte queste vicende si trova scarsissima traccia nei ricordi scritti di Maria Dolores. È più attenta semmai a certe pubbliche disgrazie, come le epidemie in questa o quella regione. Per lei conta innanzitutto la preghiera sua e delle consorelle. E bisogna ripeterlo: *innanzitutto*, primo e ultimo suo pensiero in ogni giornata. La preghiera è la presa di corrente che poi riversa energia in tutte le opere alle quali si consacrano le Serve di Maria Riparatrici: le scuole, gli ospedali, le case dei malati, tutti i luoghi in cui si fa ancora «riparazione», azzerando il male col bene.

Poco tempo dopo il Capitolo, un giorno di grande festa per lei è il trasporto solenne del famoso quadro



dell'Addolorata, dal Duomo di Rovigo alla casa delle suore Riparatrici della città. Questo accade il 13 agosto del 1920. Una festa per tutta la comunità, e per lei specialmente, anche se non ci sono stati tramandati discorsi suoi nell'occasione. E come poteva? Una sua consorella ci spiega come tutte la vedevano in quei tempi: «Ancora oggi mi domando come sia riuscita in tutto ciò che ha fatto, senza salute, con piccole minestrine, poca frutta, poco latte, nutrendo il suo corpo così scarsamente. Questo era il suo sostentamento materiale, e sempre quello; e non su e giù dal letto, ma sempre alzata, come chi sta in salute» (suor Maria Augusta Boscolo). *Sempre alzata*: in queste due parole, suor Maria Augusta ha condensato tutta la vita di Maria Dolores. Tutta la storia di una volontà.

Una voce dal Brasile

Nei primi mesi dell'anno 1921, la madre generale Andreoli annuncia alle suore: «Ci chiamano in Brasile».

E dire sorpresa è dire il nulla. Sono conosciute appena appena nel Veneto, e in qualche zona all'intorno. Sono poche. Non sanno neppur bene come sia il Brasile, ed è meglio così, perché il posto dove si chiede loro di andare è ancora un territorio senza nome: né provincia né stato, prende il nome dai fiumi che lo percorrono discendendo dalle Ande...

Ma quello che importa è *da chi viene la chiamata*. Viene dai Servi di Maria. Cioè dai padri spirituali delle Serve di Maria Riparatrici, i quali in Brasile già ci stanno, dedicandosi all'evangelizzazione di quel territorio

enorme, che appunto è ancora senza nome. A quella gente che è ancora senza diritti, senza rappresentanza. Un territorio vasto come mezza Italia, noto semplicemente come «territorio dell'Alto Acre e dell'Alto Purus». Lì i Serviti sono già presenti, con a capo fra' Giuseppe Albarelli, quello che ha scritto alla madre generale.

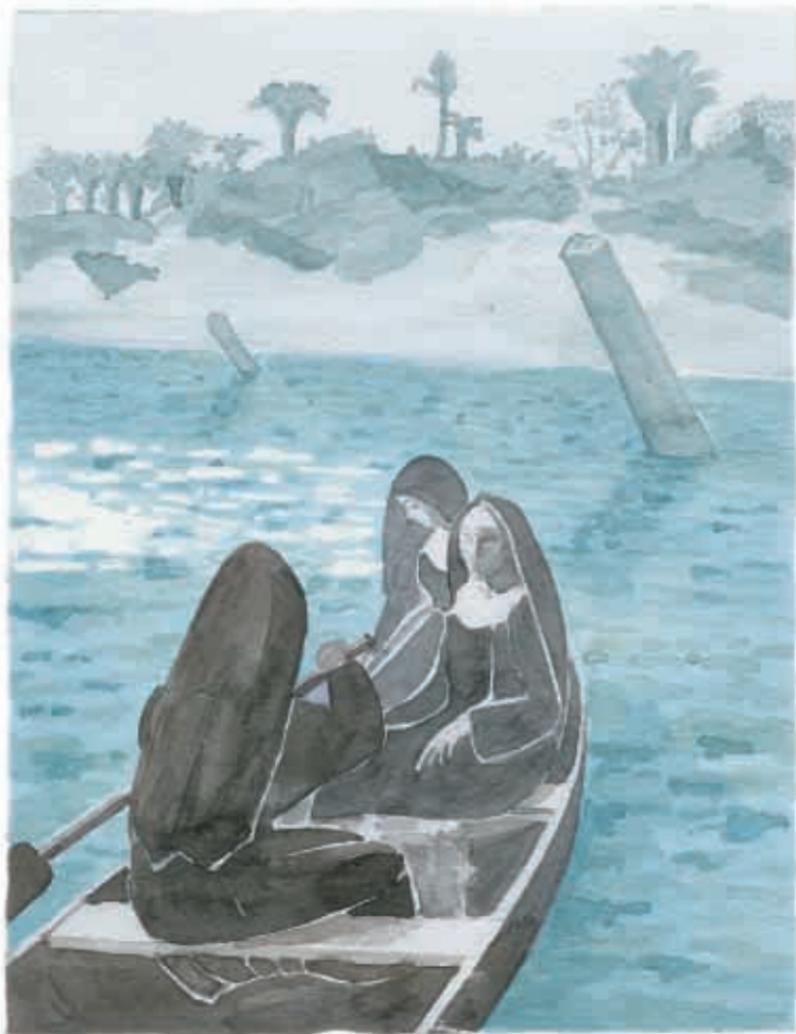
Elisa Andreoli informa subito le suore, spiegando che per quella destinazione così inaspettata non c'è obbligo di partire per nessuna. Nessun invio «per obbedienza»: si vogliono solo volontarie. E si trovano subito, molte più delle sei che fra' Giuseppe Albarelli aveva richiesto. Sono pronte a partire, anche sapendo che manca loro il primo strumento per comunicare con la gente dei grandi spazi tra i fiumi: non conoscono la lingua; non sono mai uscite dall'Italia (e nemmeno dal Veneto, non poche di loro). Eppure c'è questa prontezza a partire, che magari stupisce un po', sembrando - chissamai! - puro spirito di avventura; o una sorta di incoscienza. Ma non bisogna dimenticare che questa minuscola comunità di suore ha già «fatto la guerra», ha confortato feriti e profughi. Qualcuna di esse, in guerra, è pure morta. Insomma: apprendiste ancora in tanti campi, ma in umanità già esperte.

Allora, ecco i nomi delle sei giovani venete delle prime Serve di Maria Riparatrici che varcano un Oceano: suor Rosaria Vettorato di Marano (Padova), suor Costantina Gian e suor Mercedes Andreello di Villadose (Rovigo), suor Ester Bressan di Abano (Padova), suor Margherita Dametto di Castelfranco (Treviso) e la postulante Augusta Franceschi di Cona (Padova). Partite nel giugno 1921, si vanno a imbarcare in Inghilterra, a Newport, arrivano a Belem, in Brasile, il 7 agosto, raggiungono la destinazione: e scoprono

gli enormi problemi di quel mondo e di quella gente. Problema numero uno: l'analfabetismo. E loro sono lì per aprire la scuola: ma, a quel punto, ecco il problema numero due: l'assenteismo. Cioè la diffidenza della gente verso la scuola e quelle che la vogliono fare. Con l'aggiunta delle difficoltà linguistiche nei primi tempi; delle disagiatissime abitazioni, e anche di contrasti interni al loro gruppetto. Poi si arriverà alle scuole gremite, al laboratorio femminile, poi un ospedale incomincerà a chiamare le Serve di Maria Riparatrici: e, insomma, la missione si incarna nel luogo e tra la gente. Ma il tempo della prova è duro e lungo. Come è duro, da Adria e da Rovigo, sostenere per posta il loro sforzo, ricevendo oggi una lettera scritta da loro due mesi fa, e rispondendo con un'altra lettera che loro vedranno tra due mesi.

Partono suore di rinforzo per il Brasile. Un gruppetto è chiamato in Corsica, e nel 1923 arriva un altro invito di oltre Atlantico: si vogliono suore Serve di Maria Riparatrici anche a Montreal, in Canada. Madre Dolores ne informa così le consorelle del Brasile: «...andarono a Montreal piuttosto scoraggiate, perché sapevano di dover far scuola ai giovanetti dell'orfanotrofio senza saper bene il francese e tanto bene l'inglese. Lo scorso mese mi scrissero che non aspettavano tanto aiuto dal Signore: sulle prime, sì, hanno pianto, ma ora si disimpegnano bene e sono contente. Dopo la tempesta sorride l'arcobaleno».

Le grandi congregazioni missionarie hanno esperienza, mezzi, contatti che possono facilitare di molto il loro compito. Ma le Serve di Maria Riparatrici in Brasile devono chiedere aiuto ai Serviti del luogo, al vescovo; sempre però col timore di essere troppo insistenti. Con la Casa Madre è tutto più facile sul piano



dei rapporti - «giocano in casa» - ma le distanze riescono a ingigantire tutti i problemi, uniti all'inesperienza. Una suora ammalata scrive in Italia chiedendo medicine, ma senza descrivere il suo male. Un'altra ha bisogno di occhiali da vista, e non spiega se è miope o presbite, sicché da Rovigo spesso si tira a indovinare. Scrive madre Dolores: «Caso mai manderò per vista miope... E manderò anche i ferri da calze».

L'esempio di Londra

La Vicaria si sente a volte piuttosto «straccia», con l'aggiunta della vista indebolita; ma deve fare fronte alle necessità missionarie della Congregazione, perché la madre Andreoli si ammala: vecchi disturbi che si trascina da tempo, con in più una polmonite. E dunque tocca a lei sostituirla molte volte, nei rapporti con le consorelle lontane.

Fatica in più. Ma sicurezza in più. E in crescita. Queste consorelle che lavorano al di là dei mari in ospedali e scuole, stanno portando ad autenticità e completezza quell'impegno alla riparazione che ognuna ha assunto. Ogni malattia guarita è anche riparazione a Maria. E così ogni bambino strappato all'analfabetismo. Come appunto dicono le Costituzioni 1920 dell'Istituto, ispirate a quelle che guidano le Serve di Maria di Londra: «Non basta però eseguire quelle divine ispirazioni che le suore potranno avere nel contemplare la passione di Gesù e i dolori di Maria; è anche necessario ricordare che la Beata Vergine, dopo l'Ascensione di Gesù in cielo, faticò assiduamente per le anime ch'egli aveva redente. Dal che apparisce il fine secondario di questo Istituto: esser quello d'imitare con tutte le forze la Madre Addolorata, con lo zelo ardente per le anime e la tenera compassione per i bisogni spirituali e temporali del prossimo».

Nessun uomo o donna scopre mai tutto d'un colpo, e una volta per sempre, quale sia il suo compito nella vita, nel rapporto con gli altri. Può ricevere segnali, questo sì: cartelli stradali che indicano un percorso e un



traguardo. Ma, strada facendo, gli accade continuamente di scoprirsi necessario, capace, votato ad altre cose ancora. E questo accade alle comunità religiose. E questo sperimentano anche le suore Serve di Maria Riparatrici: moltissime cose sono «riparazione», se lo spirito rimane fermamente quello.

Così accade a lei, quando incomincia a vedere sempre più gente intorno a sé, a ricevere lettere, a sentirsi interrogare su argomenti anche lontani dai suoi pensieri consueti. A dialogare con persone occupate in tutt'altri interessi e problemi.

Questa suora senza voce, per esempio, ha orientato



nella fede anche un professore di matematica, che frequentava il noviziato per preparare una suora all'abilitazione magistrale. Bartolomeo Tassara è il suo nome, e così ha parlato (in una dichiarazione del 1954 rilasciata a Varazze) dei colloqui con lei: «La parola dell'umile suora mi attraeva più della matematica, che fu sempre la materia da me più ambita e preferita. In mezzo al tormento della lotta politica di quei tempi, io trovavo riposo e conforto nel rifugiarmi nella cappellina dell'adorazione e nel passare qualche tempo in conversazione con madre Dolores, nella quale sentivo

il profumo della santità. Il mio più grande dolore nel partire da Rovigo fu quello di staccarmi da colei che seppe infondermi un immenso amore a Maria Santissima».

Viene da lei «il mondo», con tutti i suoi problemi. Viene da lei con una lettera anche una ragazza, prossima sposa, che si preoccupa seriamente nell'imminenza del matrimonio: «Sarò poi una buona moglie?». E addirittura vuole sapere da lei se è vero che sposarsi in una certa data non «porterebbe bene». E madre Dolores risponde, incoraggiante e davvero «materna» (come dirà la futura sposa). «Il matrimonio riuscirà, stia tranquilla! Se il buon Dio la chiama a uno stato di tanta importanza, le porgerà altresì il valido aiuto per conseguirlo [...]. L'epoca scelta per il suo matrimonio mi sembra più che opportuna. Non dia retta a coloro che la sconsigliano». Questa suora dall'aria triste (per chi la vede di sfuggita) è una distributrice di ottimismo.

«I preti venivano da lei»

Suor Severina Vanzan, di Sorio (Vicenza), che è stata al suo fianco per dodici anni, in una deposizione del 1944 ha descritto la sua attività di consigliera spirituale per molti sacerdoti della diocesi. «Venivano apposta dai loro paesi per venire da lei, e ritornavano contenti e tranquilli dicendo: “È proprio una santa!”. Quando non potevano venire di persona, mandavano una persona fidata con uno scritto, onde avere subito risposta che essa con la solita bontà non esitava a dare, pur di tranquillizzare gli animi».

Interrogata da tanti, parlava con tanti. Ma parlava come, trovandosi con quella voce?

Lo strano e il bello stanno appunto qui: nella voce che non ritorna più. È sempre un soffio, anche se, descrivendo lei in azione, viene naturale immaginarsela pronta e parlante. No, invece: questi inviti alla fiducia, queste spinte all'ottimismo, provengono da un'invalida senza più speranza di recupero. Incurabile, inguaribile. Anche per la sua età.

In gioventù, perlomeno, ha avuto qualche periodo di respiro, come si è visto. Con certe medicazioni, riusciva talvolta a procurarsi un sollievo, anche se per poco. Quando le mancava del tutto la voce nei suoi anni da sarta, una delle sue giovani lavoranti, Anita Libera Malagugini, correva in farmacia a prendere «delle cialde con argento vivo», e con quelle lei tornava a parlare almeno per un po'.

Ora non è più così. La menomazione si è rivelata incurabile, ma lei ci sa convivere. E riesce a diventare eloquente anche col suo flebile mormorio. Dopodiché, scrive come parla, nelle lettere e nel suo giornalino mariano, che tante migliaia di persone in tutta Italia leggono e *capiscono*, e che tanti sacerdoti lodano come ben conforme alla retta dottrina della Chiesa, anche se l'autrice non è forse andata oltre la seconda elementare.

Una santa che ora è anche Dottore della Chiesa, Teresa di Gesù Bambino, alla fine dell'Ottocento se la prendeva con i troppi oratori sacri che parlando della Madre di Gesù si abbandonavano a eccessi tonanti e incomprensibili: «Ogni predica che ho udito sulla Madonna mi lasciava fredda... Una predica sulla Santa Vergine, per portare frutto, dovrebbe mostrare la sua vera vita, come la lascia

intravedere il Vangelo, non una immaginaria... La Santa Vergine ci viene mostrata irraggiungibile; la si dovrebbe mostrare imitabile... si dovrebbe dire che ella, come noi, ha vissuto la fede... Si deve parlarne in modo che le persone la possano amare».

Santa Teresa del Bambino Gesù sarebbe stata felice di leggere la *Paginetta* di madre Dolores.

«Dolorista mai!»

Allora: venera e prega incessantemente Maria Addolorata. Da una vita i suoi polmoni sono una pena. Da anni e fino alle ultime ore di vita non ha e non avrà voce. Detto tutto questo, il pericolo è che noi riversiamo



su madre Dolores un compatimento che lei non chiede. Che non ha chiesto né accettato mai. Un compatimento addirittura offensivo. Innanzitutto perché non si è mai fatta piegare dalle sofferenze fisiche. E non le prende mai a scusa per esigere una qualsiasi preferenza, un alleggerimento delle sue incombenze. Lei prega e nomina di continuo Maria Addolorata per lo stesso motivo: perché, attraverso tutta la sua sofferenza, Maria Addolorata *non è una vittima*. È una che ha vinto. Che vince. Così lei la vede e così vorrebbe che tutti la conoscessero.

Di tutto questo troviamo testimonianza nello scritto di uno psicologo che non l'ha conosciuta di persona, ma che ne ha studiato la biografia e gli scritti. È il dott. don Albino Ronco, ordinario di psicologia nell'Università Salesiana di Roma: «Dal racconto dei testimoni e dalla narrazione della sua vita, si può concludere che essa ebbe una personalità riccamente dotata. In particolare si rilevano due caratteristiche: la fermezza e la cordialità. La fermezza si rileva soprattutto nella perseveranza nell'affrontare i molti ostacoli e sofferenze per realizzare quella che essa crede essere la sua missione; l'amabilità viene sottolineata da molte testimonianze e dallo stile delle sue lettere; vari la ricordano anche come «gioiosa»; gioia che, date le sue prove interiori ed esteriori, poteva derivare solo da una ricchezza interiore».

Bene. E ora, uno che non è teologo né psicologo, ma che ha frequentato abbastanza la vita e gli scritti di madre Dolores, si vorrebbe permettere un'aggiunta tutta personale alle note caratteristiche di lei: questa donna si rivela anche portatrice *elegante* della sua fede.

Elegante. E non semplicemente per l'ovvia citazione della sua bravura in sartoria, e della gara fra tante signore

di Rovigo per essere vestite da lei. No, c'è dell'eleganza in tanti altri gesti, momenti e atteggiamenti suoi: da sarta, da promotrice di devozioni, da religiosa. Lei continuamente esorta a ricompensare Maria di Nazaret per le ingiurie che riceve. Ma non la vediamo accanita contro gli ingiuratori. Non li indica come gente perduta; ma come naufraghi, da recuperare a bordo. Non come nemici; ma come sventurati la cui salvezza è un dovere rigoroso per chi sta al sicuro nelle certezze della fede e delle devozioni.

Sicuramente lei non pensa, nel tempo suo, a quello che noi possiamo pensare dopo aver visto scorrere tanta storia. Però una riflessione viene alla mente da sola. Lei si trova a vivere in tempi di arroventata divisione; nell'Europa tra le due guerre mondiali si è messa in moto una scuola di avviamento all'odio, con l'opera di partiti-regimi che al di fuori di sé non vedono più avversari e concorrenti, ma nemici da distruggere. E non solo: nel seno stesso dei regimi totalitari si propaga la dottrina del «nemico interno»: ogni regime ha i suoi. E non ne sopporta la sopravvivenza. Li addita al disprezzo, all'odio, e soprattutto intima a tutti di denunciarli, anche se amici o fratelli o genitori. È il tempo del perdono non solo abrogato, ma addirittura punito, nei fanatismi di differente segno che preparano la guerra esterna partendo da quella interna.

Tutto questo viene gridato ad altissima voce con la radio: l'odio politico e razziale parla e spaventa, in tutte le case, fulmineamente. E noi invece abbiamo qui una sarta polesana diventata suora, che continua a chiedere preghiere *per i peccatori*. Il suo piccolo giornale non cessa di portare nelle case l'invito a darsi da fare, perché nel mondo si gridano tutt'altre cose, ma ciò che è stato



scritto non cambia; «Gesù vuole tutti salvi». Perciò chiunque può entrare fra gli eletti. E i seguaci della riparazione devono aprire la porta anche ai peggiori. Appunto con la preghiera riparatrice. Adoperarsi perché il peccatore sia salvo.

Il lavoro ben fatto

La *Paginetta della Riparazione*, che poi prende il nome di *Lega mariana riparatrice*, porta nelle case la Madre di Gesù come una presenza serenamente amata nel suo somigliare a tutti, anche nella sofferenza. E finisce che da una generazione all'altra, con una denominazione o con l'altra, il giornoletto di madre Dolores si trasforma in qualche cosa di diverso dalla sola esortazione devota. Raggiunge l'obiettivo che è nei sogni di qualsiasi iniziativa editoriale, di qualsiasi dimensione: diventa *una compagnia*, una presenza di cui la casa ha bisogno.

Tuttavia nelle parole di Dolores che leggiamo - scritte da lei o riferite - non si trova mai quella che pure le si



adatterebbe molto: lei non si considera una *scrittrice*. E neppure un'editrice, altro titolo che le spetterebbe. Il suo modo attraente di rivolgersi ai lettori è qualche cosa di nativo, in lei. Così scrive perché così pensa. E a volte aggiunge: perché così la Madre di Gesù le ha suggerito di scrivere. La sua preoccupazione è quella di riferire fedelmente, senza abbondare né scarseggiare, così come le accadeva quotidianamente di fare nel suo lavoro di sarta reputata. È sempre così, con questa Dolores: perlustriamo la sua vita andando a caccia di eroiche virtù e gesta prodigiose e ci ritroviamo con il solito bottino di semplici cose, semplicemente ben fatte.

Ben fatto - e questo lei lo esige in comunità - non è semplicemente dare una pagnotta al mendicante che si affaccia: è l'offrirla con rispetto, su un candido piatto. E quando arriva di passaggio in comunità una suora malconcia nei suoi abiti, è ben fatto che lei stessa, Vicaria generale o no, se ne stia a letto senza dolori, un giorno intero, perché ha dato a quella religiosa la sua tonaca; e ne ha una sola.

Anche i racconti delle consorelle sono così, col solito andamento tranquillo di narrazioni familiari. Il noviziato di Rovigo è spesso presentato, appunto, come una casa polesana qualsiasi, con gli avvenimenti quotidiani: giunge in visita una suora per qualche giorno, arriva una giovane postulante, si ricevono lettere dal Brasile, dal Canada, dalla sede che le Riparatrici hanno piantato anche a Roma.

E si litiga pure. Come in ogni casa.

Qualche suora, per esempio, critica una decisione di madre Dolores, oppure un suo scritto. O c'è un'incontentabile alla quale non va bene quasi nulla, e ancora ne dà colpa a madre Dolores. Lei non solamente

sopporta, ma cerca di avere vicina quella consorella, per poterla tenere più calma. Isolarla sarebbe peggio.

E ci sono pure gli scatti suoi, di Dolores in persona. Lei non è sempre e tranquillamente un agnello: ha rispetto per tutti, certo, perché se lo impone. Ed è francamente disposta a mettere in ultima fila se stessa e le sue aspirazioni. Ma un carattere, eccome se ce l'ha. Un carattere assiduamente «governato», dominato, quando si tratta semplicemente di lei come persona. Ma un carattere - anche - capace di ruvidezze inaspettate, quando le sembra di scoprire qualche minaccia a ciò che le è più caro.

Allora madre Dolores sa essere anche dura. Come quando litiga con un sacerdote ricco di molti meriti verso la sua istituzione: mons. Vallini, rettore del seminario diocesano di Rovigo. Un giorno lui, credendo di far bene - di fare anzi un apprezzabile gesto - offre a madre Dolores un vecchio altare fuori uso, che si potrebbe utilizzare per l'Addolorata.

E madre Dolores ha uno scatto: «Come, rev.mo, lei vuole dare a Maria Santissima un altare vecchio? Se lo tenga, se lo tenga, che la Madonna non vuole avanzi». In queste parole c'è un po' di lei, Dolores, e un po' della mamma Maria Cristina Annelisca. Uno dei suoi puntigli senza sconti è il cosiddetto culto esterno, ossia il decoro dei luoghi sacri e dei riti. La superiora generale, madre Andreoli, ricorda che in questa materia la sua Vicaria aveva poche indulgenze: «Di tanto in tanto deponeva la penna, andava in cappella a vedere se tutto procedeva in ordine, pulizia e devozione. Era pronta a rimproverare le novizie addette alla sagrestia e cappella, se trovava mancanze. Era senza voce dal 1912, ma le sue parole erano di zelo infuocato».

E questa è la stessa donna che un momento dopo, accogliendo visite di ecclesiastici o di laici, ricevendo lettere, ascoltando sfoghi, diventa immediatamente capace di dare consigli tranquilli, di irradiare serenità.

La «vecchia» è lei

Nel novembre del 1927 muore nella casa delle suore in Rovigo la signora Amalia Gambineri. La persona che Dolores ha avuto vicina per più tempo nella vita. Vicina, generosa, amica, dopo essere stata la sua maestra nell'arte della sartoria. È lì con le suore dal 1913. E ora, in quella casa, la più «vecchia» è lei, Dolores. È arrivata a 61 anni.

Questo è pure il tempo in cui ritornano i sogni. Anzi, no: è incerto anche il loro numero. Alcuni, forse, e magari uno solamente. Almeno, noi ne conosciamo uno, riferito da suor Graziana Vanini di Crespino (Rovigo), con le parole usate da madre Dolores nel raccontarlo:

«Mi è comparsa la Madonna e mi ha detto che sarebbe stata l'ultima volta che si faceva vedere e soggiunge: “Maria, finora ho fatto sempre quello che mi chiedevi, ma in avvenire tu dovrai fare sempre la mia volontà. Ancora poco avrai da vivere, ma questo tempo lo passerai nell'aridità, nello sconforto e nell'abbandono”». Il racconto continuava con un'obiezione di madre Dolores: «Ma la Riparazione non è ancora a posto...». E qui l'apparizione dava una risposta abbastanza insolita, parlando quasi come un prelado di Curia: «L'ultimo breve pontificio l'hai avuto nel 1927, ed ora chiunque può proseguire il lavoro».

Alla fine di giugno del 1928, madre Dolores viene



ricoverata nell'Ospedale Civile di Rovigo, dove i medici diagnosticano la tubercolosi. La riportano in noviziato. Anzi: lì, adesso, la *ricoverano*. In una sorta di isolamento, dato il carattere contagioso della malattia, che all'epoca viene ancora combattuta con scarsa efficacia.

E lei «relegata» nella sua stanza, un giorno si vede ricomparire davanti un'immagine del passato. Un'immagine *attiva* del *suo* passato. Una testimonianza della sua energia. È una suora, Celina Bertaccini da Castelfranco di Sopra (Arezzo). Suora delle Serve di Maria Riparatrici, per grazia di Dio e per volontà di

madre Dolores. Perché, secondo le regole, non avrebbe potuto vestire l'abito, pronunciare i voti, entrare in comunità: e non per qualche colpa, ma perché era cieca. Il vescovo esitava ad eccoglierla, suggerendo di consultare Roma. E invece Dolores insisteva talmente da persuadere anche monsignore: suora anche Celina, con i suoi poveri occhi; suora per grazia di Dio e per volontà di madre Dolores.

Questo è uno dei tanti modi di rivivere il passato. Lì, nel letto, assistita dalle consorelle Graziana Vanini e Alessia Spadetto. Non ha soltanto quella malattia. È malata dappertutto, anche molto dolorosamente, al punto che la povera suor Graziana rivolge una sorta di grido a un'immagine della Madonna: «Abbi misericordia di questa creatura, non vedi come soffre?». Ma in quel punto Dolores ritorna Vicaria generale, con l'energia dei momenti risoluti: «Suor Graziana, domattina non fare la comunione; hai commesso una grave mancanza per ciò che hai detto ora alla Madonna. Non sai tu quanti peccati ho commesso, e poi non sono io che ho fondato l'opera riparatrice? Ed è giusto che io soffra di più, se così piace alla Madonna».

Non ha più la forza di fare. Ma le resta quella di insegnare, con l'esempio. Insegnava sempre che Maria di Nazaret ha avuto il privilegio di essere madre di Gesù, ma nessuna esenzione da pesi e dolori della condizione umana; nessuno sconto, mai. Queste cose, madre Dolores le ripete - più col comportamento che con le parole - fino all'ultimo giorno della sua vita: Maria come noi, Maria per noi, sostegno ed esempio per progredire tutti nella fede. «Maria è una donna forte, che conobbe povertà e sofferenza, fuga ed esilio: situazioni che non possono sfuggire all'attenzione di chi vuole assecondare

con spirito evangelico le energie liberatrici dell'uomo e della società... Essa non è come una madre gelosamente ripiegata sul proprio Figlio divino, ma donna che con la sua azione favorì la fede della comunità apostolica in Cristo». Queste sono parole di un Papa, Paolo VI Montini, in un documento solenne intitolato *Marialis cultus* e scritto quasi cinquant'anni dopo. Non ha detto le stesse cose pure lei, Dolores, con le feriali parole sue, per tutta la vita?

È ritornata la voce

Riceve ancora bigliettini dalla Madre Generale, che le dà perfino alcuni piccoli incarichi da Vicaria, per farla sentire vivente e attiva. Ma ha ormai finito di scrivere, lei. Ed è chiamata ad ascoltare. Ecco davanti a lei suor Graziana Vanini, incaricata dai medici di un avviso tremendo; il suo isolamento dovrà essere inasprito, perché il male potrebbe colpire altre persone. Ricorda suor Graziana: «Madre Dolores, quando seppe tutto, non ebbe nessun rammarico per il suo tenore di vita, non più desiderio di scendere, né più avvillimento. Anzi, cominciò a usare tutti i riguardi e tutte le precauzioni anche per me... Viveva ormai solo per prepararsi alla morte e pregava per chi l'aveva contristata e per chi, diceva lei, aveva contristato».

Arriva e passa il Natale del 1928. Lei dà le ultime disposizioni per il momento della sua morte: tutte le suore professe circondino il letto; attorno alla bara si accendano non quattro ceri, ma tre, in ricordo dei suoi voti di povertà, castità e obbedienza. Dice queste cose

in modo inaspettato: *a viva voce*, come non le accadeva più da tanti anni.

Quattro giorni dopo il Natale, madre Maria Dolores Inglese muore circondata dalle consorelle, mentre si recitano le litanie della Madonna. È la sera del 29 dicembre 1928, un sabato, alle ore 22.05.

Il funerale si celebra il lunedì 31 dicembre: dalla sede del noviziato al Duomo di Rovigo, e poi al cimitero. Le suore Serve di Maria Riparatrici all'epoca non hanno una loro tomba, e quindi si è scavata nella terra la fossa che dovrà accogliere la bara. Ma ecco intervenire una signora, che ferma tutto. Si chiama Gina de Kunovich, e si sente debitrice di qualche cosa a madre Dolores. Una sua cognata dirà: «A lei ricorse nelle tristi e liete vicende della sua per noi troppo breve vita». Allora la bara viene deposta momentaneamente nella cappella del cimitero, e il 2 gennaio successivo la si trasferisce in un loculo della famiglia de Kunovich.

Parlano per lei

Davanti a quel loculo c'è qualcuno che viene ogni tanto a pregare. Sconosciuto nell'ambiente delle suore Serve di Maria Riparatrici, è abbastanza noto in città, come impiegato di banca, al Credito Polesano. Si chiama Oddonato Main, di Arquà Polesine. Nato nel 1888, nel 1915 era stato richiamato alle armi per la guerra mondiale: vedovo, con una figlia piccola. E non sapeva dove metterla; lo Stato, che le prendeva il padre, di lei non si poteva interessare. Le piccole orfane non erano previste dagli alti comandi.

Dopo avere bussato a tante porte, eccolo davanti a

quella delle suore Serve di Maria Riparatrici in Rovigo. Chiama, esce fuori una delle religiose: è Dolores. Lui racconta le sue tristezze, mostra la bambina senza madre, che ora vede andarsene anche il padre, e non trova al mondo chi voglia esserle parente. O amico, o custode in qualche modo.

Allora accade una cosa bella e stranissima. Suor Dolores, senza dire una parola, prende per mano la



piccola e la porta in casa, chiudendo subito la porta davanti al padre. Così quell'orfana, come poi racconterà lui, ha avuto una casa e una famiglia per tutti gli anni della guerra. Venendo in licenza, Oddonato Main era andato qualche volta a trovarla, e poi con madre Dolores si era un po' lamentato per quella bruschezza del primo incontro, con quella porta sbattuta in faccia. Tranquilla la risposta di Dolores: aveva tagliato corto «per ridurre al minimo il dolore del distacco».

Un gesto di madre Dolores che pochi conoscevano. Un aiuto a quell'orfana, che era continuato anche dopo la fine della guerra. Ora tutto si viene a conoscere. Dolores ha taciuto, e altri parlano per lei.

A cominciare appunto da Oddonato Main, che verrà invitato anni dopo a deporre nel processo informativo diocesano sulle virtù di madre Dolores. In questa sede, l'ex combattente ripete la vicenda del 1915 e poi aggiunge di avere ignorato, sul momento, la morte di madre Dolores: «Non ne aveva saputo nulla, e nemmeno del suo funerale... Poi, conosciuto il luogo della sua sepoltura, mi recavo qualche volta per conto mio a pregare. Alla traslazione della salma dal cimitero alla chiesa dell'attuale Centro mariano, presi parte anch'io, visitai la salma in cimitero, ancora scoperta, e toccai le spoglie... E ora quasi ogni settimana mi reco nella chiesa del noviziato a pregare la Madonna perché l'abbia in gloria».

Una novità per molti e molte, questa vicenda. Ma sicuramente non l'unica. Scriverà poi suor Celina Bertaccini: «Nella dolorosa circostanza della sua morte, si dovette vestirla col mantello di altra consorella avendo ella ceduto generosamente il suo ad un'altra, già molto tempo prima di ammalarsi. Per questo la maggior parte

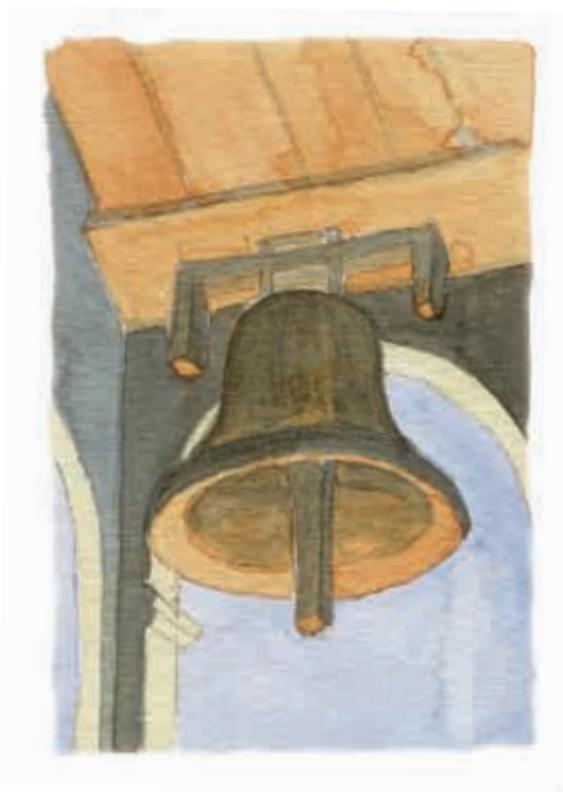
delle consorelle l'amavano e ne avevano il più alto concetto di stima e di ammirazione. Ma purtroppo non sempre tutte seppero apprezzare la bontà e la virtù dell'ottima religiosa, perciò anch'essa ebbe le sue ore di lotta e di incomprensioni, di contrasti penosi... Sopportò con eroica pazienza le bizzarrie di caratteri strani e impetuosi, manifestando ai superiori solo quelle cose che potevano essere detrimento alle anime a lei affidate. Le trattava con maggior tenerezza, le compativa nei difetti, pur rimuovendo con bontà e fermezza quello che poteva nuocere al loro spirito e alla religiosa perfezione».

C'è una grande raccolta di testimonianze, ormai, sulla sua figura. E non mancano le stranezze. C'è per esempio chi l'ha conosciuta giovanissima, restandole amica per un tratto della vita; e chi poi l'ha persa di vista, ignorando persino - e per decenni - la notizia della sua morte. Chi ha semplicemente sentito altri parlare di lei, e riferire il piccolo gesto suo, la sommessa parola che ha aiutato qualcuno, percosso dalla vita, a riprendere fiducia.

Tutti insistono poi su un aspetto del suo aiuto, su uno strumento del pronto soccorso spirituale che andava praticando quasi da clandestina: *le sue parole*. Questa donna che per gran parte della vita è stata condannata a una sorta di quasi mutismo, resta conosciuta, popolare, amata, per quello che ugualmente ha saputo dire.

Si dice che oggi ancora Maria Dolores Inglese se ne rimanga in silenzio, perché il ricordo delle sue opere di solito non si propaga con manifestazioni di massa. Del resto, per tutta la vita lei ha preferito come strumento principale della sua comunicazione i fascicoletti che diffondeva in tutta Italia: letture per singole persone, per

gruppi modesti, conversazione ancora sottovoce. Sottovoce rimangono pure, di solito, gli incontri di tanti fedeli con lei in Rovigo. Gente dall'Italia e dal mondo, amici delle Serve di Maria Riparatrici che arrivano dall'Europa, dalle Americhe, dall'Africa. Arrivano, pregano davanti alla tomba, lasciano qualche fiore. Partecipano ai riti e ai momenti di preghiera, scanditi dal suono di una campana: che si chiama *Maria Dolores*. Ecco, la silenziosa sartina di Rovigo, oggi, ci parla con questa voce. Rintocchi discreti e brevi, tutti i giorni, per tutti.



Indice

Invito alla lettura	3
Prima feste, poi disgrazie	5
«Incominciasti ad amarlo»	9
Gli occhi della Madonna	12
La sarta diventa scrittrice	15
Il nuovo vescovo è sbalordito	18
Elisa e il suo gruppetto	20
Superiora a Rovigo	25
Suore in mezzo alla guerra	28
«Tutto bene, ma...»	30
Vicaria generale	32
Una voce dal Brasile	36
L'esempio di Londra	40
«I preti venivano da lei»	43
«Dolorista mai!»	45
Il lavoro ben fatto	49

La «vecchia» è lei	52
È ritornata la voce	55
Parlano per lei	56

Finito di stampare
presso la Cooperativa Tipografica Operai di Vicenza
il 1° dicembre 2009